

1977

Amavo Santa Severa.

Solo con gli anni e dopo i viaggi in Giamaica, Cuba e Grecia sono riuscito a cogliere gli sfottò dei miei compagni che passavano le vacanze dai parenti al Sud.

«Dove sei stato a mare?»

«A Santa Severa.»

«Ah, Santa Severa! Dove l'acqua è gialla e la sabbia è nera!»

Lì per lì un po' di bile mi saliva: che ne potevo sapere io che la sabbia non era sporca ma soltanto zeppa di ferro? Ma soprattutto, che ne potevano sapere loro delle nostre cacce al tesoro lì dove un tesoro gli Etruschi ce l'avevano messo veramente, delle bottiglie che giravano per rubare baci sulle labbra tra il grano e le barbabetole. Oppure delle grandi imprese attorno al castello tra la ciurma di Sandokan e quella di Yanez e Kammamuri: buoni contro buoni, perché nessuno voleva fare i soldati inglesi o spagnoli.

Questi erano i momenti che conservavo dopo l'estate, in quel limbo settembrino in cui la temperatura faceva ancora sudare l'asfalto senza che la scuola ci avesse richiamato all'ordine. Quell'anno lo fece 10 giorni prima del solito: io mi accingevo a frequentare la terza media in un 1977 in cui l'Italia diceva addio al Carosello e con esso probabilmente anche a tutta quella visione deforme della realtà che il dopoguerra e il boom economico avevano portato.

Vivevamo a Vigna Clara, uno dei quartieri a nord della Capitale classificati come "neri" per l'alta concentrazione di nostalgici del ventennio che si contendevano i territori con gli antagonisti rossi. In quel mondo dove era più facile di quel che si pensi trovarsi al posto sbagliato nel momento sbagliato, tre passioni riempivano le mie giornate.

Il calcio, innanzitutto, e specialmente quello brasiliano. Uno dei nuovi canali privati in televisione trasmetteva il campionato carioca: dal piccolo schermo ancora in bianco e nero mi godevo le gesta dei vari Zico, Cerezo, Falcao molto prima che arrivassero in Italia. E poi il Corinthians: settantamila tifosi per una trasferta a Rio de Janeiro contro il Fluminense. Il Corinthians di

Basilio e Palhinha, capostipiti della generazione della *Democracia Corinthiana* dei Socrates e Casagrande, che sperimentarono una sorta di autogestione politica della squadra.

Poi c'era la filatelia, un must in quel periodo quasi quanto le figurine. È difficile spiegare il fascino di questi oggetti minuscoli quanto preziosi. Pochi millimetri quadrati di monti, deserti, ghiacciai e personaggi storici di qualsiasi epoca e latitudine mi facevano appassionare alla storia, all'archeologia, alla geografia molto più delle spiegazioni in classe. La voglia di viaggiare era ancora molto superiore alle possibilità di farlo, così affidavo a francobolli da tutto il pianeta i miei sogni di Africa, Sudamerica o Caraibi.

E infine, la musica. Avevo in camera uno stereo compatto: giradischi, radio e cassette tutto insieme. A casa mia madre Carla e mio padre Emilio sentivano Antonello Venditti, Lucio Dalla, Claudio Baglioni. Quando potevo andavo la domenica mattina al mercato di Porta Portese per acquistare almeno una cassetta nuova: Genesis, Pink Floyd, Commodores, questi erano i gruppi che mi passavano per le mani. Ma anche altri generi, l'importante era stare insieme agli amici ad ascoltare di tutto, purché non uscisse da Sanremo. Io poi ero sempre pronto a prestare orecchio a qualsiasi tipo di ritmo. E fortunatamente negli anni '70 non era poi così difficile recuperare musica di qualità, anche senza conoscere bene i titoli o i gruppi.

L'incontro col Reggae, però, quello doveva ancora arrivare. E come tutti i colpi di fulmine, le folgorazioni, arrivò in un pomeriggio anonimo, mentre ero in casa a sistemare i francobolli nell'album.

«Fabri, c'è Davide al citofono» cantilenò mia madre dall'altra stanza.

«Sale o scendo?»

«Sta salendo.»

Davide era un mio compagno di classe con cui dividevo parecchi pomeriggi di ascolti, scambiandoci le cassette che poi ci doppiavamo. Non poteva saperlo, ma quel giorno mi avrebbe cambiato la vita, portandomi la "lieta novella" sotto forma di disco in vinile.

«Ho preso questo dal negozio del papà di Andrea. Uno della Giamaica, Bob Marley. È uscito a giugno.»

BOB MARLEY (1945-1981)

Robert Nesta Marley nasce a Nine Miles, Giamaica. Si trasferisce a Kingston a 12 anni e sette anni dopo forma i Wailing Wailers con i suoi amici d'infanzia Peter Tosh e Bunny Wailer. Il suo primo singolo, lo ska Judge Not che nel '62 fu un flop, era già un manifesto dei messaggi che attraverso la musica portò in tutto il mondo nella sua trionfante carriera, che lo ha visto incoronato come il "Re del Reggae".

TOP TUNE: *Rebel Music (3 O'clock Roadblock)* (Island Records/Tuff Gong, 1974)

TOP ALBUM: *Survival* (Island Records/Tuff Gong, 1979)

Sarò sincero, ci sentimmo *Exodus* in sottofondo, chiacchierando delle vacanze estive e della scuola che avrebbe ripreso di lì a poco. Senza ascoltarlo veramente, ma con la stessa voracità con cui divoravamo tutti i dischi appena scartati strofinando il rivestimento in plastica sui jeans. Quello che ricordo è che la mia attenzione fu rapita alla seconda canzone del lato B, *Waiting in Vain*. Non occorre specificare che per noi, come per quasi tutti in Italia, il livello di comprensione della lingua inglese era pressappoco quello di Alberto Sordi in *Un Americano a Roma*. Dei testi non capivamo un'acca, a stento arrivavamo a percepire *love*. Ciononostante il significato di quella canzone lo colsi subito: il suo andamento mi travolse e mi portò con l'immaginazione laddove le parole non potevano ancora condurmi. Erano parole d'amore, chiaro, ma non come tutte le altre. Forse perché reduce dalle classiche cotte estive, feci subito mio quel pezzo che aveva un approccio diverso, col fiore in mano sì, ma a testa alta, col sorriso sulle labbra: "busserò ancora alla tua porta, ma non ti aspetterò per sempre". E mentre ascoltavo e riascoltavo quell'assolo di chitarra che mi riportava inevitabilmente sulla spiaggia, riflettevo su quanto fosse vero che le ragazze non si innamorassero mai di chi si struggeva per loro. Piuttosto di chi "se la tirava", riuscen-

do a dichiararsi senza però farsi zerbino. Mi sentivo esattamente come il cantante di quella canzone che, pur senza parlarmi direttamente, mi trasmise un'energia diversa, meno tormentata, più positiva. Un approccio che mi avrebbe sicuramente distinto da tutti i compagni rockettari.

Inizìò così la storia tra me e il Reggae. La ricerca di tutto ciò che riguardasse quell'isola nei Caraibi di due milioni di abitanti chiamata Giamaica cominciava lentamente a roscchiare il tempo di francobolli e Brasilerao. Anche perché la faccenda risultava alquanto complicata: reperire materiale sull'altra parte del mondo non era semplice come mettersi davanti al computer e digitare su Google: "Reggae Giamaica". Persino noi adolescenti di fine anni '70, però, avevamo il nostro internet, la nostra Wikipedia e il nostro motore di ricerca. Si chiamavano edicola, libreria, biblioteca, giornalaio di fiducia. Nel mio caso l'unico posto dove ero certo di trovare qualcosa erano le edicole internazionali di via Veneto. I primi trofei furono due numeri di *New Musical Express* e *Black Echoes*, magazine inglesi di cui feci subito l'abbonamento per restare aggiornato su tutte le ultime uscite, tendenze e classifiche. Poi un dizionario italiano-inglese. Ciononostante leggere un articolo era sempre impegnativo, sentivo l'esigenza di avere un riscontro in italiano. Su riviste come *Rockerilla* o *Rockstar* cominciavano ad apparire articoli sulla musica giamaicana in una rubrica chiamata *Reggaenjah*, a firma Giorgio Battaglia. Da questa prima infarinata teorica sul Reggae mi fu subito chiara una cosa: avvicinarsi ad una musica fatta da persone di colore, che facevano esplicitamente uso di marijuana come strumento di elevazione spirituale e che inneggiavano alla rivolta contro il sistema che da oltre 400 anni li opprimeva non era, come dire, una scelta assai popolare.

Il negozio del papà di Andrea, un altro compagno di classe, era Consorti in viale Giulio Cesare. Vengono da lì i primi album della mia collezione: due di Dillinger in un colpo solo! I prezzi dei dischi potevano variare tra le 17 e le 12 mila lire, a seconda se fosse d'importazione estera o stampato in Italia. C'era anche un altro negozio, la Discoteca Frattina nella via omonima, dove si potevano trovare addirittura dei rari discomix a prezzi però a dir

con un leggero tremolio alla mano (che mi fece saltare la puntina più di una volta) cominciai le mie selezioni alle 22: Bunny Wailer, Wailing Souls, Clint Eastwood And General Saint, The Mighty Diamonds e molti altri suonarono al Camouflage quella sera davanti a circa una cinquantina di persone. Anche lì, però, non mancai di aprire le danze con *Waiting in Vain*, che oramai era diventata la mia canzone simbolo, oltre che portafortuna. I miei vinili girarono per due ore e mezza ininterrottamente senza interventi al microfono, poi per fortuna mi dissero che poteva bastare. Li avevo praticamente suonati tutti e avrei dovuto riproporre canzoni di album che avevo messo in precedenza: giammai! La soddisfazione di quella serata fu enorme, ma non ebbi la sensazione di aver intrapreso una strada, un percorso che magari mi avrebbe anche fatto guadagnare da vivere in futuro. Avevo solo dato sfogo alla mia più grande passione e lo avevo fatto come dj, prima in radio e poi in discoteca.

La vita era qui ed ora, il futuro mi sembrava lontanissimo.

1983 (I)

Il buon andamento scolastico aveva riallargato i cordoni della borsa familiare e a Natale ricevetti un cospicuo gruzzolo, comprensivo del regalo per il mio diciottesimo compleanno che sarebbe stato di lì a poco. L'altra bella notizia fu che mio fratello Andrea da un po' di tempo aveva deciso di abbandonare il politeismo Lazio-Juventus per abbracciare soltanto i colori bianco-celesti e durante le feste fece una richiesta ben precisa: «Voglio andare in trasferta». Mia madre non era per niente d'accordo, ma sapeva di potere poco o nulla e dunque il compromesso fu di andarci con me, ormai quasi maggiorenne, forte dell'esperienza del viaggio a Torino. Dati i miei precedenti segreti non volevo affatto questa responsabilità, ma per non mostrare la coda di paglia dovetti sembrare entusiasta e cedere. Partimmo alla prima occasione: 2 gennaio 1983, Atalanta-Lazio, campionato di serie B. Sul treno per Bergamo assistemmo alla solita sagra del vandalismo gratuito, solo che stavolta capita l'antifona ci spostammo in un vagone più tranquillo.

Nella città orobica trovammo pressappoco la stessa accoglienza di Pescara: polizia alla stazione, tafferugli, disordini all'ingresso dello stadio, tafferugli, 1-1, lunga attesa dopo la partita, tafferugli verso la stazione e ritorno. Oltre a tenerlo lontano dalle teste calde e a dargli alcune dritte come tenere la sciarpa nello zaino e parlare il meno possibile, non ero stato un gran cicero-ne per mio fratello. Forse si aspettava che lo coinvolgessi di più, ma la mia preoccupazione era solo di riportarlo sano e salvo a Roma. Eppure lo vedevo esaltato, più interessato agli scontri che alla partita. Un campanello d'allarme che non colsi ma che probabilmente non sarebbe comunque servito a limitare la sua predisposizione. Dal canto mio, invece, stavo maturando il pensiero opposto. Vivevo il calcio molto intensamente, andare allo stadio era una gioia indescrivibile. Ammirare un dribbling o un volo del portiere mi dava gli stessi brividi di un bel giro di basso o di un assolo di chitarra. Per non parlare degli sfottò. Non vedevo l'ora di comprare Fototifo per vedere quali striscioni insolenti e provocatori erano stati partoriti e leggere le recensioni dei tifosi in trasferta: in quanti erano partiti, se avessero fatto coreografie, quanto avessero cantato e se lo avessero fatto anche con la propria squadra sotto di tre reti. Per cui sapevo che nella maggior parte dei casi gli incidenti tra tifosi erano da derubricare a schermaglie di strada fatte per sottrarre le "pezze" agli avversari e, viceversa, per difenderle. Alla devastazione di treni, stazioni e autogrill, però, non ci arrivavo: di fatto erano dimostrazioni di forza, messaggi che si inviavano alle altre tifoserie su quanto il proprio esercito al saccheggio fosse da temere, vigoroso e spietato. In altre parole, la trasposizione violenta del gioco di chi ce l'ha più lungo che si faceva col righello alle scuole medie. Ma quello che stava succedendo in curva lo trovavo ancora più assurdo. Oltre a spuntare bandiere con croci celtiche e svastiche, ad ogni partita in casa scoppiavano risse per il controllo del settore. Così tanti tifosi storici furono costretti a suon di botte a traslocare in Tribuna Tevere.

I racconti che scambiavo via lettera con altri sportivi descrivevano una realtà praticamente identica in moltissime altre piazze di A, B e C: da Milano a Livorno, da Torino a San Benedetto

del Tronto, ovunque e in contemporanea in tutta Italia la politica stava progressivamente abbandonando le strade per trovare nelle curve il suo habitat naturale, nonché valvola di sfogo. Di conseguenza, anche le trasferte non erano più soltanto una questione calcistica. Al livore campanilistico ed alle rivalità sportive accumulate in quasi due decenni di tifo organizzato si aggiunsero le connotazioni politiche che resero ancora più aspri gli scontri. Anche sui mezzi di comunicazione si cominciava a parlare di "violenza negli stadi" e dei "facinorosi delle curve", che erano divenute un vero e proprio laboratorio di repressione sociale dalla facile strumentalizzazione e demonizzazione pubblica. Il calcio come strumento per circoscrivere e controllare il disagio sociale, recinto in cui far confluire personaggi (e tematiche) ritenuti socialmente pericolosi. E sperimentare su di essi metodi di coercizione i quali, se su altre categorie sarebbero risultati scandalosi, sui violenti "animali da stadio" potevano al contrario apparire giustificati. Così, anche se la Lazio andava bene, l'atmosfera all'Olimpico era sempre tesa. Al contrario di mio fratello, ogni domenica mi defilavo sempre più dal centro della curva, ma non mancavo mai di dare il mio incitamento alla squadra. A maggior ragione perché mentre noi lottavamo per risalire dalla serie B, l'altra compagine della Capitale stava volando in cima al campionato di Serie A e questo scatenava in me un moto di orgoglio e appartenenza ancora più vivido. E di riflesso una voglia matta di tornare in trasferta a sostenere i miei colori. Con tutto quello che si cominciava a sentire in televisione, però, era sempre più difficile convincere i genitori a lasciarci partire e, mentre Andrea optava per un rassicurante «vado con Tizio, Caio e Sempronio, son bravi ragazzi, non preoccupatevi» io avevo escogitato un'altra soluzione, molto più affine alle mie esigenze.

1983 (II)

I confronti per corrispondenza su quanto accadeva nelle varie curve italiane mi avevano dato modo di scoprire anche un po' di persone fuori dalle vesti di tifosi. E viceversa, rappresentavano per me un'opportunità per aprirmi, per farmi conoscere, per

socializzare, che la vita reale non mi dava. Ormai ero in contatto postale con le stesse, parecchie, persone da circa tre anni e così provai a concretizzare quelle amicizie cominciando, ovviamente, da chi mi aveva dato responsi positivi sulla passione per il Reggae. La sorpresa più bella fu scoprire che anche dietro la carta e la penna c'era gente che aveva voglia di viverci il calcio in maniera differente, senza rinunciare agli sfottò e alla rivalità, ma sempre con rispetto e umanità. A un certo punto mi arrivavano talmente tante lettere e pacchetti che Antonio, il portiere del mio palazzo, venne a chiedermi spiegazioni e si appassionò anche lui alla collezione di materiale sportivo, tant'è che da quel momento il rito dello scartare divenne un appuntamento fisso nella sua guardiola. Ciò che veniva spedito non era mai frutto di una richiesta, «mandami una foto» o «spediscimi un adesivo». E al tempo stesso non c'era la pretesa di avere qualcosa in cambio. Era uno slancio nutrito da una grande voglia di conoscenza e condivisione che in quel periodo si estrinsecava sulla carta opaca delle foto stampate da rullino o in adesivi lunghi, lisci e colorati, nella speranza che il postino non avesse stropicciato la classica busta gialla affrancata rovinandoli per sempre.

Uno di quelli che mi dava più corda sul Reggae, mandandomi anche le sue impressioni sui dischi che acquistava, era Mauro dell'*Armata Rossa* del Perugia. Grazie a lui venni a sapere che esisteva un altro negozio di dischi di importazione a Roma, la Magic Sound Disco NastroTeca in Piazza dei Re di Roma, che era di un suo conoscente e dal quale si faceva recapitare vinili fino in Umbria. Decisi quindi di organizzare lì la mia prima, nuova trasferta che facevo ormai maggiorenne: il 20 marzo per Perugia-Lazio. Non sapendo nulla del nostro aspetto fisico, il giorno prima della partita ci sentimmo al telefono per comunicarci come saremmo stati vestiti e per darci un appuntamento, fissato sotto la scultura romana *Augusta Perusia*, eretta dall'imperatore Augusto in onore dei tanti perugini che sacrificarono la propria vita nella battaglia contro Antonio e situata appunto nella stazione. Una volta arrivato a destinazione, non persi tempo: scesi subito dal treno per evitare di incappare nello scompiglio dei laziali in trasferta e mi diressi verso il monumento, dove ad

attendermi c'era un mio coetaneo coi capelli a mezzo collo e una camicia a quadri dentro dei pantaloni stretti in vita e scampanati in fondo. «Sei Fabrizio di Roma?» mi chiese fiducioso «E tu devi essere Mauro dell'*Armata Rossa*» risposi pronto. «Andiamocene che tra un po' succede il finimondo». Una rapida stretta di mano e lo seguì. Non avevamo ancora imboccato il corridoio verso l'uscita che alle nostre spalle, dal retro di alcuni vagoni fermi nello scalo merci, sbucò un esercito di perugini che cominciò a lanciare sassi verso il treno da cui ero sceso nemmeno un minuto prima. Uno di questi, di rimbalzo, mi colpì alla gamba. Scattò un fuggi fuggi generale tra gli occhi increduli e impotenti delle poche unità di forze dell'ordine presenti.

Ci rifugiammo in un bar dove ad attenderci c'erano altri ultras, a cui mi presentò e coi quali sarei stato al sicuro. Nelle poche ore che precedettero il match parlammo senza sosta di musica, riviste, concerti, quasi dimenticandoci che c'era la partita, che guardammo insieme dalla curva biancorossa, mentre dall'altra parte dello stadio gli ospiti continuavano a scontrarsi con la polizia. Fu uno sciapo 1-1, dopo il quale Mauro e i suoi amici mi diedero uno strappo in macchina per evitare di incontrare i supporters laziali che nel frattempo, per ripicca, stavano distruggendo ogni cosa incontrassero sulla via dal campo alla stazione. In men che non si dica mi ritrovai di nuovo sul treno verso Roma. Fu una trasferta lampo, più stancante che altro. Ero felice per aver conosciuto di persona Mauro e i suoi amici, ma non posso dire di essermela goduta a pieno tanto era lo stress che ci circondava e il poco tempo a disposizione. Bella esperienza: migliorabile, ma sicuramente da ripetere. E infatti, nemmeno un mese dopo, ero già in parola con Giuseppe di Lecce per la trasferta del 10 aprile al Via del Mare. Solo che stavolta sarei partito con calma, di sabato, per evitare di viaggiare col treno speciale dei tifosi in trasferta e gustarmi maggiormente il weekend, dal momento che Giuseppe mi avrebbe ospitato a casa dei suoi. Arrivato a Lecce sabato 9 aprile in una bella giornata primaverile, fui travolto dall'accoglienza della famiglia salentina che toccò il suo culmine la sera a tavola. Anche se con Giuseppe mi scrivevo ormai da un paio d'anni ero pur sempre un estraneo, ma non

mi sono mai sentito tale a casa sua. Né tanto meno un tifoso avversario. Lui era uno dei tanti con cui avevo condiviso e testimoniato la metamorfosi politica delle curve, visto che anche la Curva Nord del Lecce aveva vissuto lotte intestine culminate con l'ascesa di personaggi dai soprannomi inequivocabili. Una svolta a destra che lui, fanatico del Reggae quanto del Lecce, non poteva accettare. La sua camera era un mausoleo: da una parte una miriade di foto del Lecce degli anni precedenti, dall'altra una parete tappezzata dai colori verde, giallo e rosso, al centro della quale mi mostrò con orgoglio la sua bandiera a due aste, gialla e rossa con una grande foglia di marijuana al centro. Dopo cena ci immergemmo nell'ascolto dei suoi dischi analizzando in particolare le copertine, opere d'arte per le quali aveva un'attenzione morbosa. E soddisfai una precisa richiesta che mi aveva fatto nell'ultima lettera: portargli il mio quaderno delle traduzioni, visto che nemmeno lui sapeva l'inglese. Mi addormentai con la sua immagine alla scrivania sotto una piccola abat-jour mentre ricopiava entusiasta i testi delle canzoni che avevo tradotto, lasciandosi andare ogni tanto a esclamazioni spontanee come l'indimenticabile "Mado'!".

La mattina ci alzammo con calma e mi portò a fare un giro proprio come fossimo in gita, trasmettendomi un po' della sua passione per la storia e l'archeologia: «Di turisti se ne vedono ben pochi qui, stiamo troppo *scunfundati*, a Sud del Sud dei santi, come dice Carmelo Bene». Allo stadio gli ultras leccesi riempirono i corrispettivi laziali di cori ostili per tutta la partita. Anche il nostro cannoniere Giordano fu maltrattato dall'arcigno difensore Lorusso e a un certo punto lo stadio stracolmo quasi venne giù dopo un palo colpito dai giallorossi. La gara finì 0-0 e per la Lazio fu un punto guadagnato che ci fece rimanere secondi dietro al Milan. Il Lecce, invece, non era ancora salvo, ma quando la radio annunciò l'ennesima sconfitta del Bari ultimo in classifica a Cava de' Tirreni, tutto il Via del Mare si mise a saltare ricordandomi tanto gli stadi brasiliani che avevo ammirato in tv. Giuseppe mi riaccompagnò in stazione dove ci abbracciammo ripromettendoci di rivederci, magari a parti invertite, e di continuare a scriverci. Avevo trovato la mia dimensione: calcio e

«Ti va di farmi da guida anche stavolta?»

«Ma volentieri amico mio, dove si va?»

«Che ne dici della Sonic Sounds a Kingston?»

«Ok, ma lascia qui tutta sta roba, macchina fotografica, registratore, eccetera, altrimenti avremo problemi.»

Non poter immortalare quei momenti, quei paesaggi e soprattutto quei personaggi era la cosa che mi rammaricava di più. Con lui, ad esempio, avevo solo una foto “rubata” grazie alla macchinetta di due turisti romani conosciuti lì e scattata in un posto chiamato Golden Restaurant.

«Ci vediamo domattina alle 5, ok?»

Nulla era cambiato. Non vedevo l’ora di tuffarmi in quella nuova avventura sull’isola.

1993 (II)

SLY & ROBBIE (1975 – in attività)

Lowell Charles Dunbar alla batteria e Robbie Shakespeare al basso sono la sezione ritmica più importante della musica reggae. Sulla loro etichetta e studio Taxi registrano centinaia di ritmi diversi anche per star internazionali non reggae.

TOP TUNE: *River Niger* (Taxi, 1982)

TOP ALBUM: *Takes The Taxi* feat. Stepper (MVD Audio, 2013)

In quel periodo la Sonic Sounds era il principale distributore di dischi della Giamaica e si trovava al 25 di Retirement Road, a Kingston. Un cinese dietro al bancone di questo vastissimo magazzino ci disse che non era possibile visitarlo e non cedette neppure dinanzi alle tante insistenze di Vin Gordon, non certo l’ultimo arrivato. Forse sentendoci discutere, arrivò il boss Neville Lee che confermò il divieto invitandoci a comprare qualche disco all’ingrosso. Mi brillarono gli occhi ma Vin mi prese il polso stringendolo fortissimo, ringraziò Lee e ce ne andammo.

«Che ti prende? Hai visto quanto bendidio c’era là dentro?»

«Ma sei matto? Saremmo dovuti uscire di lì con una vagona-

ta di dischi, perché all'ingrosso ne devi prendere almeno tre o quattro copie di ciascuno. E poi ci giri tu dentro Trenchtown con tutto quel carico?»

Non battei ciglio. Capì, semmai ce ne fosse stato ancora bisogno, quanto fosse importante averlo come Virgilio in quell'inferno dantesco che poteva rivelarsi la capitale giamaicana. Ma proprio mentre mi stavo lasciando andare a questi pensieri negativi, Kingston mi rivelò l'altra faccia di sé.

Ciondolando a piedi proprio sulla nostra strada, ci "scontrammo" con due totem della musica reggae che stavano andando a... fare la spesa al mercato! Senza timor di smentita, si può affermare che Sly Dunbar e Robbie Shakespeare sono il Reggae, visto che grazie al loro basso e batteria hanno creato tutti i sound che ancora oggi, alle nostre orecchie, suonano come inconfondibili, da quello di Peter Tosh a quello dei Black Uhuru, solo per citarne due tra i più noti e meno simili tra loro. Vin li salutò come fossero due vecchie zie e poi mi presentò, sempre come collezionista e scrittore italiano: «Ah, Italia! Ivano Fossati!» mi dissero cogliendomi di sorpresa.

Non sapevo, infatti, che anche degli artisti nostrani come Fossati e De Gregori avessero richiesto i loro servizi per i propri album, così come fecero Bob Dylan, Joe Cocker, Sting, Santana, Simply Red e tanti altri. Li accompagnammo a fare la spesa e, tra un chilo di frutta e uno di riso, facemmo anche quattro chiacchiere ricordando le passate esibizioni romane.

Dato che eravamo in macchina, ci chiesero un passaggio fino al 58 di Dumbarton Avenue, dove si trovava il loro Mixing Lab. Una volta entrati nel portone, si doveva salire un'altissima scala a chiocciola fino ad una botola che Robbie aprì con una chiave. E lì dentro, il paradiso. Uno studio fatto interamente in legno e dotato di strumentazioni ultra moderne da far invidia a qualsiasi major discografica si estendeva per varie stanze: una dedicata solo al missaggio dei brani, una all'incisione, un'altra all'ascolto e l'ultima al relax. Sly posò la spesa direttamente sul mixer con un'invidiabile noncuranza per quell'attrezzatura che, da sola, poteva costare quanto tutto il mio viaggio e ci andammo a sedere su un divanetto nella zona chill out, circondati

da finali e amplificatori. Purtroppo non riuscì a portare a casa una bella intervista. Sly & Robbie, infatti, erano molto scafati coi media e preferivano si parlasse delle loro prossime uscite e collaborazioni piuttosto che della loro storia.

Immaginando che scrivessi chissà dove e che potessi far loro pubblicità, mi inondarono di informazioni abbastanza inutili senza lasciarmi fare domande. Con in mano un 7" di un certo Jamie Irie intitolato *Loving You* regalatomi direttamente da Sly ce ne andammo in direzione Aquarius Studios, sperando ci fosse meno ressa rispetto all'estate. Entrammo senza problemi e Vin prese a salutare tutti i presenti a cominciare dal padrone di casa, Herman Chin Loy.

Dopo una breve chiacchierata chiedemmo il permesso di visitare gli studi e il negozio, dove gli diedi parecchie soddisfazioni nonostante non avessi con me molto contante acquistando 45 giri come *A Little Melodica* di Peter Tosh, *Mother Nature* di Delroy Wilson o *Too Late To Turn Back Now* di Alton Ellis.

Uscimmo che era abbondantemente passata l'ora di pranzo e Vin doveva rientrare a Negril poiché in serata avrebbe dovuto suonare al De Buss con Barrington Levy.

«Vin, toglimi una curiosità: come mai ovunque andiamo incontriamo sempre cinesi?»

«I cinesi stanno qua da due secoli Fabrizio, sono dei grandi lavoratori. Per questo ci sono tanti giamaicani con tratti marcatamente asiatici e fai caso che musicisti come i fratelli Chung o produttori come appunto Herman Chin Loy dell'Aquarius, Jo Jo Hookim del Channel One, Leslie Kong della Beverley, i fratelli Chin del Randy's, per non parlare di Byron Lee, hanno fatto la storia di questa musica.»

Il viaggio proseguì tutto così. Una lunga conversazione sul passato, presente e futuro del Reggae fino all'arrivo a Negril, dove lo lasciai direttamente al De Buss. Io ci tornai dopo una doccia rinfrescante per una bella cena a base di pesce fresco, verdure e patate, senza che John mi facesse pagare un soldo. Barrington Levy era in forma smagliante e a fine serata Vin me lo fece conoscere e anche con lui approfittai per estorcergli un po' di aneddoti.

«I miei mi volevano ingegnere meccanico ma a me piaceva solo la musica. Così scappai da Clarendon a Kingston, mi costruii una chitarra artigianale bucando al centro una grande latta di aringhe e applicandoci dei legacci, e cominciai a cantare.»

«Se non sbaglio poi fu Trinity che ti lanciò.»

«Eravamo a Camp Road per uno spettacolo di David Isaacs e Barry Brown e senza dirmi niente prima del concerto Trinity mi prese per un braccio e mi gettò sul palco a cantare. “Ma ho solo due canzoni!” gli dissi tremando, e lui: “E quelle devi fare!”»

«E quali erano?»

«*Shine Eye Gal* e *Collie Weed*. Voleva farmi notare dal boss dell'etichetta Jah Life, Hyman Wright, che era tra il pubblico. Fu così che iniziò il mio cammino professionale.»

All'ennesima interruzione causata da signorine in cerca di foto e celebrità, lasciai Barrington in loro compagnia e rientrai in albergo stanco ma al tempo stesso ritemprato. Da lì in poi quello che avrei fatto fino al giorno della partenza sarebbe stato solo rilassarmi, visitare posti nuovi e divertirmi alle jam session con Vin Gordon e i suoi straordinari amici musicisti.

1993 (III)

THE ITALS (1976-2011)

Gruppo vocale che nasce a Savannah la Mar, Giamaica. Cantanti e compagni di scuola durante i primi anni '60, Alvin Porter e Ronnie Davis formarono prima un gruppo chiamato Westmorelites. Nel '69 si unì Lloyd George Ricketts e il gruppo inizia ufficialmente a registrare nel '76 con *In A Dis A Time*.

TOP TUNE: *Jah Glory* (Nighthawk, 1983)

TOP ALBUM: *Early Recordings 1971-1979* (Nighthawk, 1987)

Quel viaggio da solo in Giamaica fu breve ma fondamentale per capire chi fossi e chi sarei sempre stato. Ogni sera cercavo di mettere ordine negli appunti per dare una qualche forma al libro che mi ero messo in testa di scrivere. E già pochi giorni dopo

il mio rientro incrementai il mio materiale grazie all'arrivo di un gruppo che avevo sempre cercato invano di portare ai tempi della Good Stuff: gli Itals. Non persi l'occasione per intervistare il bassista Errol Carter alias Flabba Holt e per registrare anche quel concerto delizioso, che rimase alla storia come la prima ed ultima esibizione italiana di questo glorioso complesso.

Rientrando a casa notai un certo trambusto nelle strade della Capitale. Non il solito caos dovuto al traffico e al disordine congenito che ci contraddistingue: vetri rotti, cassonetti in mezzo alla strada, piccoli fuocherelli sparsi qua e là erano la prova che qualcosa di abbastanza tumultuoso era accaduto. La televisione mi confermò che non ero matto: studenti, lavoratori e cittadini qualunque erano scesi in piazza a manifestare il proprio disappunto dopo che, il giorno prima, la Camera dei Deputati aveva negato ai giudici di Mani Pulite l'autorizzazione a procedere penalmente contro Bettino Craxi, ex segretario del PSI protetto dall'immunità parlamentare. Eppure Craxi stesso si dichiarò colpevole dicendo che non solo il suo bensì tutti i partiti italiani ricevevano tangenti e finanziamenti illeciti e che chi lo negava era un ipocrita. Le immagini dei tg mostravano una folla inferocita che aveva atteso Craxi fuori dall'hotel che lo ospitava per bersagliarlo di insulti, sputi e monetine al grido di «Bettino vuoi pure queste?». Ripensai alle parole di Luisa: che fosse davvero il principio di una rivoluzione? Lei era euforica ma fu un idillio che durò lo spazio di tre mesi, quando il clamore e lo sdegno per gli attentati ai magistrati del pool antimafia Giovanni Falcone e Paolo Borsellino dell'anno precedente si ripresentarono sempre sotto forma di autobombe a Firenze, Milano e pure a Roma – due nello stesso giorno! – ribaltando il suo stato d'animo. Il coraggioso desiderio di vedere dissolversi uno stato corrotto fu soppiantato dalla paura che non ce ne fosse uno abbastanza forte da difendersi. E difenderci.

I mesi che si susseguirono segnarono un repentino calo del fermento e, per quanto mi riguarda, una costante sensazione di saudade. L'idea di scrivere il libro mi stimolava, ma lo vedevo un progetto troppo in prospettiva. Anche la distribuzione di dischi andava bene, avevamo anche un piccolo magazzino in via

dei Lucani, nel quartiere di San Lorenzo a Roma. Ma non mi sentivo completamente realizzato e il chiodo fisso di avere un vero negozio era ancora impraticabile. Verso la fine dell'anno, però, la vita mi fece un altro squillo. Ricevetti la telefonata del direttore dell'agenzia che conoscevo bene anche grazie a tutti i biglietti aerei fatti negli anni per far arrivare gli artisti dei concerti Good Stuff. Fui invitato per un colloquio di lavoro. Oltre a lui c'era la madre, titolare dell'agenzia: «Vorremmo sapere se per caso saresti interessato a lavorare per noi come addetto ai pacchetti per i Caraibi, in particolare Giamaica»

Cercai di mantenere il sangue freddo, anche se non potevo credere alle mie orecchie. «Tu conosci la Giamaica e la sua storia, sei stato lì, hai tante conoscenze anche a livello turistico: alberghi, ristoranti, luoghi da visitare. Così abbiamo pensato: perché non fare dei pacchetti specifici, data la grande richiesta che abbiamo per i Caraibi?»

Parlammo vagamente di soldi, ma i due mi sembravano comunque affidabili, considerando che mi stavano offrendo di fare su e giù di continuo dall'isola. Presi due giorni per pensarci, ma di fatto avevo già deciso appena messo piede fuori dall'agenzia. Mi presentai dal notaio direttamente con la richiesta di liquidazione. Mio padre mi prese in disparte tentando un ultimo disperato tentativo di farmi cambiare idea: «Guarda che stavolta se vai via poi non rientri più».

Non lo ascoltavi, volevo essere padrone del mio destino: ritirai la liquidazione e il giorno dopo mi presentai trionfo in agenzia per firmare. Mi misero davanti un foglio scritto a matita, sembrava la brutta di un compito in classe.

«Non preoccuparti, è solo una bozza, poi lo facciamo bene a macchina con tutte le percentuali»

«Ma questo è uno stipendio da part time» abbozzai.

«Certo, il full time lo farai solo nei quattro mesi all'anno in cui sarai sul posto» rispose candidamente lei.

Mi cascò il mondo addosso. Oltre al dover subire un brusco ridimensionamento economico, la cosa che più mi fece stare male fu la sensazione di aver subito un raggio. Cercai di non pensarci, concentrandomi sugli aspetti positivi della faccenda così

come la musica reggae mi aveva insegnato a fare. E in fin dei conti non erano pochi.

1994 (I)

Con l'amaro in bocca mi ero subito messo a lavoro coi pacchetti, sapendo che avrei dovuto sbarcare il lunario anche in altri modi. Con Fernando e Antonello parlavamo spesso di come allargare il giro della distribuzione dei dischi ed io cercavo di spingere verso la vendita al dettaglio.

Un pomeriggio ero in sede e ricevetti la telefonata di uno dei nostri clienti più affezionati, un ragazzo lucano ma che ordinava da Foggia: «Caro Franco, quest'anno il regalo di Natale te lo stai facendo in ritardo?»

«Ho faticato a mettere insieme un po' di titoli da ordinare vista tutta la robbaccia slackness che esce ultimamente. E poi volevo chiederti anche un'altra cosa Fabrizio...»

«Dimmi pure.»

«Mi ha detto un uccellino che tu hai le cassette dei più bei concerti fatti a Roma da dieci anni a questa parte, è vero?»

«Anche più di dieci anni, se è per questo. Ma chi sarebbe questo uccellino?»

«Il tuo amico Carlo.»

«Ah, dannato Pistacchi, come sta? È qualche settimana che non lo sento. Quei concerti li abbiamo vissuti praticamente tutti insieme prima che si trasferisse a Venezia sette anni fa.»

«Me lo ha detto. Sai, mi piacerebbe davvero tanto avere le copie di quei nastri, specialmente quelli di Marley e Tosh dell'80. Ovviamente ho anch'io qualcosa da darti in cambio. E sono sicuro che ti piacerà.»

«Wow, mi metti curiosità così però. Di che si tratta?»

«Si dà il caso che sia riuscito a venire in possesso delle copie di alcune bobine provenienti dalla Island Records...»

«Dai non mi tenere sulle spine!»

«Hai presente le famose registrazioni dei dischi di Bob Marley fatte da Chris Blackwell e mai pubblicate? Bene, ce le ho tutte.»

«Come cazzo hai fatto? Chi diavolo te le ha date?»

«Questo non posso veramente dirlo, fa parte del patto con chi me le ha procurate. Però se vuoi ti faccio le copie su cassetta e te le spedisco in cambio delle...»

«Attacca sto telefono e inizia subito a doppiare!»

Quando arrivarono le registrazioni mi chiusi in camera con spliff e cuffie tornando per qualche ora adolescente. Arrangiamenti e suoni mai sentiti su canzoni che conoscevo a memoria meglio delle tabelline mi catapultarono in un'altra dimensione della vita: quella in cui anche ciò che si crede ormai assodato e immutabile può sbalordirti con nuovi scenari, nuove angolazioni, nuove sonorità. Mai mi sarei aspettato di poter ascoltare versioni lunghissime di *Is This Love* o *Blackman Redemption*, così diverse, così complesse, così belle, che potevano essere tranquillamente il frutto di racconti inventati per arricchire le leggende attorno a Bob Marley. O, più semplicemente, un tesoro nascosto in qualche scrigno dei Compass Point Studios di Nassau, quartier generale (o esilio, in base ai punti di vista) di Chris Blackwell alle Bahamas. Invece quel tesoro ce l'avevo lì, nel mio stereo. E c'era pure il trombone di Vin Gordon! Non ci potevo credere: gli avrei fatto delle copie da regalargli al prossimo viaggio in Giamaica. «Gli prenderò un colpo per la sorpresa!» pensai eccitato mentre facevo il numero per chiamare Franco Mancini e ringraziarlo. Lui che per tutti era il volto e le mani chiamate a difendere la porta del "Foggia dei miracoli" in Serie A – la cosiddetta Zemanlandia – per me era soltanto la voce di un collezionista e persona sorprendente.

1994 (II)

JOHN HOLT (1947-2014)

John Kenneth Holt nasce a Kingston, Giamaica. Debutta a 15 anni, è tra i fondatori del gruppo dei Paragons nel '64. Solista dal '68, incide oltre 50 album e raggiunge la fama internazionale grazie al singolo Police In Helicopter.

TOP TUNE: *Time Is The Master* (Moodisc, 1972)

Sopra di noi c'era un locale lasciato sfitto da un calzolaio. L'ideale per aprire un piccolo negozietto al dettaglio, ma Fernando lo riteneva un investimento troppo rischioso, specialmente dopo l'allontanamento dalla Capitale.

Eravamo un bel gruppo: io mi occupavo di tutta la parte relativa alla corrispondenza, mentre Antonello era il nostro contabile. Insieme a noi altre quattro o cinque persone a collaborare, tra cui anche Alberto Castelli con le sue recensioni su Mucchio Selvaggio e La Repubblica. Tutti adeguatamente retribuiti, cosa non di secondo piano per me dato che l'agenzia di viaggi, dopo aver sfruttato i miei pacchetti e i miei contatti giamaicani, mi aveva gentilmente dato il ben servito. I vinili erano ormai delle alternative vintage a cassette e compact disc ma gli affari con la musica continuavano ad andare bene.

I titolari dei negozi di tutta Italia effettuavano massicci ordini di qualsiasi genere e c'era anche qualche cliente che acquistava quantità importanti per la sua collezione privata. Come "Ranking Nano", un ragazzo che aveva costruito uno dei primi sound system di Roma, il Ghetto Youth di Spinaceto; Antonio "Lampa Dread", anche lui appartenente a una storica crew romana chiamata One Love Hi Powa; Maria, una bella ragazza che acquistava tanti LP che potessero ispirare la creatività della band del suo fidanzato, gli Smile Jamaica; Enzo, che aveva rilevato il negozio Papaveri e Papere in via Terni chiamandolo CO2 e comprava tanta musica black: funky, rap e hip hop ma soprattutto merce caraibica come salsa, merengue, bachata, cumbia che in quel periodo andavano per la maggiore. Anche Carlo Pistacchi, che pure aveva i suoi canali diretti dall'America e dalla Giamaica, ogni tanto faceva un po' di spese da noi. E poi c'era Franco Mancini, che noi chiamavamo "Mancho", che un giorno di inizio febbraio mi vidi sbucare in persona al magazzino di Acilia. L'allenatore Zeman, che era arrivato sulla panchina della Lazio, lo aveva preso nel mercato di riparazione visti i continui infortuni degli altri portieri Marchegiani e Orsi. Io non sapevo nemmeno che faccia avesse, ma una volta fatte le presentazioni ci fu subito un gran feeling.

«Scusami se non ti ho riconosciuto, non seguo più il calcio da

una decina d'anni.»

«Quindi in passato lo hai seguito?»

«Ero anche un grande tifoso della Lazio, ma dopo tutti gli scandali mi sono disamorato. In questo calcio moderno non mi riconosco più.»

«Ti capisco, vomito solo al pensiero. Per fortuna esistono ancora persone come il maestro Zeman.»

Nei suoi sei mesi in maglia biancoceleste, Franco ci veniva a trovare spesso prima di andare ad allenarsi a Formello. Considerava Good Stuff una specie di rifugio da quel mondo che per lavoro era costretto a subire 24 ore su 24 da colleghi, giornalisti e tifosi. Da noi, invece, nessuno gli avrebbe chiesto della partita o perché giocava tizio anziché caio. Con me parlava solo di Reggae: della sua infinita passione per Bob Marley, delle nuove ritmiche che aveva provato con la batteria, di quali dischi gli piacessero e quali no.

Un giorno se ne venne tutto contento, prese uno dei carrelli da supermercato che tenevamo per agevolare gli spostamenti dei pacchi da spedire e mi disse: «Vai Fabri, riempimelo come sai tu e poi fammi lo sconto!»

Un altro cliente molto simpatico era Roberto "Robbadab", super appassionato di LP e delle loro copertine. Una sera di fine estate venne ad Acilia e dopo un bel carico mi disse:

«Tiétte forte: tra poco io e Sebastiano apriremo un pub reggae in via dello Scalo San Lorenzo!»

«Ma è fantastico! E come lo chiamerete?»

«Dread Lion. Vieni a mettere due dischetti per l'inaugurazione?»

La sera dell'apertura tantissimi ragazzi affollavano il locale che si trovava proprio dinanzi alla fermata del tram che da Porta Maggiore portava verso l'Università. Con due pesanti borse di dischi a tracolla sembravo un animale da soma e feci parecchia fatica a varcare la soglia d'ingresso. Il posto era molto roots: panche e tavoli in legno come il bancone in fondo, dietro cui campeggiava un grande striscione "Reggae Sunsplash '89". Sulla sinistra lo stanzino dei dj con piatti, mixer, luce soffusa e una bandiera dell'Etiopia. E su tutte le pareti del locale, un magni-

fico mosaico composto esclusivamente da copertine di album reggae. Una vastità di immagini e colori che tenevano tutti con la bocca aperta e il naso all'insù. Quella sera selezionammo io e Silvio "Militant Barone", chiudendo nettamente dopo l'orario di chiusura visto che nessuno aveva voglia di tornare a casa.

1996

Un pomeriggio di gennaio mi trovavo dalle parti di San Giovanni e approfittai per fare un saluto ad Enzo di CO2.

«Enzo, vedo che ti manca un Reggae corner però!» gli dissi in tono scherzoso.

«Lo so ma non riesco a pensare a tutto. Guarda lì ad esempio che casino che c'è» disse indicandomi una zona che teneva come deposito a vista, decisamente poco attraente per i visitatori.

«Magari lo potresti fare proprio lì l'angolo reggae.»

L'avevo sparata senza particolari secondi fini.

Invece la risposta fu del tutto inaspettata: «Se lo vuoi fare tu, mi aiuti pure a tenere aperto il negozio».

«Dici sul serio?»

«Perché no. Se vuoi vendere Reggae qui puoi farlo, così possiamo completare la proposta di generi con te che sei un esperto in materia. Poi io ho ancora alcuni esami da finire al DAMS per cui mi verrebbe comodo qualcuno che stesse qui mentre sono in università.»

Riuscì a stento a contenere il calo di pressione che mi aveva colto. Già potevo immaginare il mio piccolo angolo di negozio, tutto accittato con le mie cose così come sognavo dai tempi di Daddy Kool a Londra. In questo modo però non mi sarebbe più rimasto tempo per Good Stuff, speravo che Fernando non ci rimanesse male. Sapeva bene quanto ci tenessi ad avere un mio negozio al dettaglio e anzi mi disse che era contento, dandomi pure una piccola liquidazione. Cosa assolutamente non dovuta visto che i nostri rapporti di lavoro erano del tutto informali.

Ad aprile, ero già al lavoro da CO2. Volevo allestire al meglio il mio corner: comprai due giradischi Technics 1200, un lettore cd, una piastra per cassette e due casse. Poi feci un piano per andare

a Londra a rifornirmi di materiale: non solo vinili, ma anche video, t-shirt e riviste. Nel frattempo avevo cominciato un fitto giro di telefonate e passaparola per pubblicizzare il punto vendita ed una delle prime clienti fu proprio Maria, in compagnia del suo ragazzo batterista. Mi affascinava molto la padronanza con cui parlava del dub di King Tubby o di Augustus Pablo. Scoprì in seguito che scriveva delle recensioni, potevamo parlare per ore.

Enzo mi diede il permesso di usare la partita IVA del negozio per acquistare all'ingrosso anche in UK facendomi spedire tutto lì. E appena i biglietti aerei furono a portata di tasca, feci i bagagli e partì.

Tra i posti cult di Londra c'era ancora una x che dovevo mettere: lo storico record shop di George "Price" Peckings e dei suoi figli Christopher e Duke, dal 1974 attivo su Askew Road. Come il negozio di Alton Ellis, anche il Peckings era ampiamente fornito di materiale Studio One e George fu cordialissimo nel guidarmi nel loro retrobottega privato, che ormai avevo capito esistere in ogni rivendita di dischi londinese.

Non so quante ore rimasi chiuso lì dentro ad esplorare quelle meraviglie in 7, 10 e 12 pollici, ma a un certo punto entrò Chris per accertarsi che fossi ancora vivo. Avevo ritentato la "mossa Daddy Kool", riordinando formato per formato una grossa quantità di vinili. Quel che ottenni fu solo una pacca sulla spalla e un pranzo offerto dalla famiglia Peckings, durante il quale raccontai loro della mia neonata avventura da collega. Se ne dimostrarono entusiasti, anche perché lasciai oltre 400 sterline per una trentina d'album, una decina di 12" e circa centocinquanta 7", ai quali aggiunsero in omaggio un'altra decina di discomix "blank" Studio One, ovvero canzoni non ufficiali e mai pubblicate, stampate in poche decine di copie e senza etichetta sopra per sapere titolo e artista. Solo i più appassionati riuscivano a risalire alle vere paternità di quelle opere e con mio grande onore mi reputarono tra quelli. Feci spedire tutto al CO2 insieme a un bel po' di gadgets e magliette, così da arricchire la mia esposizione. Ad andare letteralmente a ruba erano – neanche a dirlo – principalmente i vinili Studio One, tanto da convincermi a organizzare per giugno un'altra spedizione da Peckings. E, so-

prattutto, a dare un nome a quel mio angoletto di felicità: *Roots & Culture Records*, da cui il soprannome che mi avrebbe accompagnato da lì in poi. Nel giro di un weekend a Londra visitai, oltre a Peckings, anche Dub Vendor, Hawkeye, Supertone e un sacco di mercatini tra Portobello, Notting Hill e Brixton, dove rimpinzai notevolmente anche la mia collezione personale.

PAT KELLY (1944 – in attività)

Nasce a Kingston in Giamaica. Al fianco di Prince Jammy alla radio di Vincent Chin, nel '65 fonda insieme a Winston Francis il duo The Sheridons. Successivamente membro dei Techniques, è ricordato per il suo particolare falsetto.

TOP TUNE: *How Long* (Prophets, 1976)

TOP ALBUM: *So Proud* (Chanan-Jah, 1979)

DENNIS ALCAPONE (1947 – in attività)

Dennis Smith nasce a Clarendon, Giamaica. Di professione saldatore, inizia a cantare sulle orme del grande U Roy lavorando presso il sound system El Paso Hi-Fi dal '69.

TOP TUNE: *This A Butter* (Sunshot, 1971)

TOP ALBUM: *Investigator Rock* (Third World, 1977)

Nel giro dei quattro mesi successivi polverizzai tutto, persino i cd che non amavo particolarmente. Così a novembre tornai per la terza volta in un anno a Londra e stavolta andai direttamente al punto: Jet Star, il più grande e longevo rivenditore all'ingrosso di dischi reggae. Mi presentai di buon mattino presso il magazzino al 110 di Acton Lane e la segretaria fu subito schietta: «Qui si compra solo con VAT», la partita IVA inglese. Le feci presente che acquistavo lì da dieci anni con Good Stuff e che avrei utilizzato la partita IVA di CO2. Si ammorbidì e con gentilezza mi mostrò come erano organizzati gli scaffali e le postazioni per il

pre-ascolto fornite di cuffie e giradischi, dalle quali però avrei dovuto rimettere tutti i dischi che non avrei comprato al loro posto. Concluse dicendomi che l'orario di chiusura era le 20: considerando che erano le 9.30, mi rimboccai le maniche e mi tuffai in quell'oceano di vibrazioni. Era come un centro commerciale della musica reggae. Strutturato su due piani, si divideva in reparti esattamente come i supermercati, solo che al posto dei detersivi c'erano i dischi roots, al posto dello scatolame quelli dub e invece del reparto frutta c'era la musica dancehall. Per non parlare dei prodotti ed accessori per disc jockey o tecnici del suono: mi sentivo addosso lo stesso stupido buonumore che contestavo a Luisa quando andava a fare shopping in centro. Con un grosso carrello iniziai la certosina ricerca tra i corridoi sistemati prima per genere, poi per formato e infine in ordine alfabetico, mentre un paio di inservienti in divisa scaricavano con dei muletto cartoni e cartoni di dischi da un tir parcheggiato in strada.

Le ore passavano lente e in mezzo a quel paradiso non sentivo né la fame né la sete. Credo fosse primo pomeriggio quando, mentre ero in giro per riempire l'ennesimo carrello, entrò un uomo con un trolley e un cappello rasta che riconobbi immediatamente: era il grande dj Jah Shaka, "The Zulu Warrior". Il suo sound system era tra i più se non il più rinomato di tutta l'Inghilterra ed io avevo avuto il piacere di ascoltarne la selezione giusto pochi mesi prima in una serata organizzata al CSOA Auro e Marco di Roma dalle crew di One Love Hi Powa e Ghetto Youth. Gli andai immediatamente a stringere la mano ricordandogli proprio quell'evento e lui si dimostrò compiaciuto nel constatare che la scena dei sound system fosse in crescita anche in Italia. Era da Jet Star per consegnare personalmente le copie delle sue ultime produzioni viniliche *Tek Time* e *Rock To This Sound*, più tutta la serie completa degli album *Dub Salute*, che aveva ristampato.

Dopo aver messo nel carrello anche i vinili di Jah Shaka, mi rimisi al lavoro distinguendo per bene i titoli che acquistavo per me e quelli che invece prendevo – in almeno tre copie – per il negozio, caricando anche alcuni stock di magliette e poster. Intorno alle 19.45 mi avvicinai alla cassa dinanzi allo sguardo at-

territo della segretaria di fronte a due carrelli stracolmi di merce. Il conto fu mastodontico: 680 sterline, più tutta la spedizione tramite UPS curata direttamente da loro. Ma era un investimento sul mio presente e sul mio futuro, per cui non ebbi alcun rimorso. Anzi, per festeggiare andai a vedere il concerto di Pat Kelly e Dennis Alcapone, la cui locandina mi fece l'occhiolino proprio all'uscita di Jet Star.

L'evento fu messo su da Wally Bryan di Supertone, con tanto di sound system installato per l'occasione. Wally mi fece stare dietro al backstage con gli artisti mentre lui selezionava i suoi splendidi vinili, così andai subito a rompere le scatole a Pat Kelly: non capita mica tutti i giorni di incontrare uno dei componenti storici dei Techniques, un gruppo che si era formato oltre trent'anni prima!

«In realtà il mio primo gruppo si chiamava The Sheridians» specificò. «Poi incontrai Bunny Lee, registrammo *Mood For Love* e da lì spiccai il volo.»

«Anche tu dunque lanciato da Bunny Lee?»

«Lanciato è proprio il termine esatto, visto che grazie a lui fui catapultato in breve tempo dall'Europa all'Africa, dal Giappone all'America, dal Canada all'Australia oltre che nei nostri amati Caraibi.»

«E qual è stato invece il tuo percorso nei Techniques?»

«All'inizio ero un loro ammiratore. Li seguivo nei concerti scolastici che all'epoca si usava fare insieme ad altri trii o quartetti vocali come i Wailers o i Maytals. Ci entrai solo sei anni più tardi, quando nel '68 mi chiamò Winston Riley dopo che Slim Smith ed altri membri nel frattempo succedutisi avevano lasciato il gruppo.»

In quel momento sopraggiunse Dennis Alcapone.

«Ehy, tu sei Fabrizio, l'italiano, piacere di conoscerti.»

A momenti svenivo.

«Piacere mio, Dennis. È stato Wally a dirti chi sono?»

«Sì, anche. In realtà già tempo fa Dennis Brown mi parlò di te per i concerti che ha fatto a Roma. E anche Alton Ellis si ricordava di un italiano giovane che era andato al suo negozio, sei tu vero?»

Le nostre facce erano comunque eloquenti e la serata finì com'era prevedibile: i Sisma Sound portarono a casa la vittoria e i nostri complimenti. Non quelli di Marcello, che non volle parlare né con loro né con noi per quanto era agitato.

Nelle settimane successive la tensione post clash non fu affrontata nella crew ed io sentii il bisogno di organizzare qualcosa per fatti miei. Tanto per cominciare, misi su con l'aiuto di Luisa il mio sito web dove raccogliere anche online tutto il materiale che avevo messo su carta fin lì. Poi, il 7 dicembre, con Antonello portammo al Villaggio Globale SOS Jamaica. Lì approfittai per sfogarmi suonando un po' dei pezzi che non erano riusciti a rendere durante il clash. E per parlare dei fatti di Genova, purtroppo esempi immediati e attuali di quanto accadeva ogni giorno in Giamaica.

2002 (I)

La frattura all'interno del sound era ormai insanabile. Dopo il soundclash perso "in casa", anziché recuperare lo spirito del significato letterale di "Soul Roots" si andò invece sempre più esasperando la direzione musicale opposta. Mi sentivo mortificato. Da un lato non volevo lasciare un progetto al quale avevo aderito con entusiasmo, mettendo energie fisiche e mentali nella costruzione dell'impianto e nell'organizzazione delle serate. Dall'altro non mi sentivo più coinvolto, motivato, rappresentato dall'andazzo che si era preso. Come spesso accade, però, è il destino ad entrare a gamba tesa e decidere per te. Da qualche mese era tornato a farsi sentire il fastidio alla schiena che mi portavo appresso da oltre vent'anni, conseguenza di una brutta caduta che feci col motorino. In pratica arrivai troppo veloce a una rotatoria e frenando di botto strisciai orizzontale sotto il rimorchio di un tir di passaggio, fino a uscire dall'altra parte. Una scena da grande stuntman, solo che la mia schiena non la pensava allo stesso modo quando ha sbattuto sul muretto di cemento. In ospedale mi applicarono alcuni elettrodi per constatare che non ci fossero lesioni gravi, ma dovetti stare qualche giorno su una sedia a rotelle e fare un'elettroterapia prima di riprendere le nor-

mali funzioni motorie. Da allora il mal di schiena fu un amico inseparabile che di tanto in tanto tornava a tormentarmi con le sue fitte, che di certo non miglioravano caricando e scaricando colonne di altoparlanti. Nelle ultime serate, infatti, mi limitai al solo trasporto di cavi e dischi, fino a quando non ce la feci più e, verso la fine di maggio, comunicai a Gianni la mia decisione di uscire dalla crew. Fu inconsciamente anche un modo per preservare il rapporto d'amicizia con lui, che alla lunga avrebbe rischiato d'incrinarsi trascinato dalle differenti visioni musicali.

Il riacutizzarsi del problema alla schiena fu un handicap anche nella ricerca del lavoro: se già fin lì non avevo trovato niente, adesso mi toccava scartare anche tutti quegli impieghi fisicamente onerosi che il mio corpo non mi permetteva di fare. Intanto coi soldi del terno avevo anche ristampato – sempre in maniera molto casereccia – altre copie di *Massive Reggae Discography* e, appena la voce si sparse in giro, cominciai ad arrivarci una pioggia di inviti inaspettati per presentarlo, insieme al progetto SOS Jamaica, in giro per l'Italia. Pordenone, Treviso, Bologna, Roma e poi al Sottosopra di Anzio con Antonello, di nuovo al Rototom di Osoppo, Perugia, Napoli, Monza, Milano, Bassano del Grappa, impossibile rammentarle tutte. Fu un periodo meraviglioso: armato solo di cultura – dischi, libri e materiale informativo sulla Giamaica – giravo il paese senza un euro in tasca ma accolto a braccia aperte ovunque andassi. Come quella volta a maggio in cui fui invitato dal conduttore radiofonico Pier Tosi al Container di Bologna. Pier era uno dei clienti di Good Stuff che mi dava più soddisfazione con i suoi ordini per corrispondenza sin dalla fine degli anni '80. Però non avevamo mai avuto il piacere di conoscerci se non per telefono fino al 2000, quando ci incontrammo al Rototom Sunsplash. Conversare con persone come lui o come Mimmo "Superbass" era ossigeno puro per me. Pier mi ospitò a casa sua dove passammo l'intero pomeriggio a commentare la sua bellissima collezione di dischi e cd e ricordo ancora il suo miccio nero che mi metteva un po' agitazione. Specialmente la notte, quando si addormentò ai piedi del mio letto e mi svegliai di continuo temendo qualche agguato.

PRINCE ALLA (1950 – in attività)

Keith Blake nasce a Kingston, Giamaica. Inizia con il produttore Joe Gibbs come parte del trio vocale dei Leaders con Milton Henry e Roy Palmer, tra il '67 e il '68. Molto proficua la collaborazione con la Freedom Sounds negli anni '70.

TOP TUNE: *Born A Fighter* (Cactus, 1975)

TOP ALBUM: *Heaven Is My Roof* (New Star, 1978)

Un'altra serata memorabile fu il 31 ottobre al Fabric di Perugia, organizzata dai Taverna Sound System di Aosta e da Asher Selector del Positive Airline Sound, in collaborazione con Dread Movements & Bass Line. Era la prima tappa del mini tour italiano del cantante giamaicano Prince Alla, che avrebbe toccato anche Milano e Torino. Con Fabio e Vincenzo dei Taverna avevamo già suonato insieme sul Soul Roots Sound System, mentre Asher lo conoscevo perché curava le dancehall post concerto durante Reggae Connection '88. Misero su una bellissima serata, preceduta da una succulenta tavolata durante la quale ne approfittai per scambiare due parole con Prince Alla, coi miei soliti album da autografare.

«Quando da piccolo cominciai a crescermi i dreadlocks mio padre non fu molto d'accordo e voleva chiudermi in casa» mi raccontò «Abitavamo a Kingston, nella zona di Greenwich Farm. La mattina andavo a pescare in spiaggia dove conobbi Aston "Milton" Henry. Lui suonava la chitarra, io e Roy Palmer cantavamo e nel 1967 fondammo i Leaders, registrando i nostri primi singoli prima con Joe Gibbs ma soprattutto con Tappa Zukie e Bertram Brown.

«E con chi ti trovasti meglio?»

«Sono due produttori formidabili ma hanno differenti punti di vista in materia di registrazione. Tappa adora l'uso della sezione fiati e stabiliva lui come e quando intervenire con lo strumento. Con Bertram invece andavi in studio, sceglievi la musica, gli strumenti e registravi: lui era quasi sempre d'accordo su qualsiasi cosa gli venisse proposta.»

«So che con Bertram però hai un rapporto particolare.»

«Beh sì. Lui fondò l'etichetta Freedom Sound nel '75 proprio a Greenwich Farm, prendendo in studio come aiutante Philip Frazer e i Soul Syndicate di Earl "Chinna" Smith. Inizialmente per la strumentazione e per la pulizia della voce al missaggio si appoggiava ad un altro studio, quello di Osbourne Ruddock.»

«Sarebbe a dire King Tubby???»

«Sì, King Tubby, tanto che a volte capitava di rimanere bloccati lì per ore e ore.»

«Immagino quanto vi facessero lavorare...»

«In realtà non potevamo uscire perché i due studi erano situati sulla linea di confine tra le zone controllate dalle due diverse fazioni politiche in guerra: Jamaican Labour Party e People National Party. Quando c'erano scontri a mano armata per strada non era consigliabile farsi vedere in giro. Io ho sempre avuto paura delle armi. Da Duke Reid non ci andai più perché lui era un poliziotto in pensione e teneva sempre una grande pistola appesa alla cinta dei pantaloni. Ero nauseato, così nel 1984 produssi *Evil Forces* con degli americani al Channel One Studio e mi presi la seconda lunga pausa della mia carriera: dodici anni senza cantare.»

«E cosa hai fatto nel frattempo?»

«Pescavo. E osservavo. Ho osservato tutto quello che è successo in Giamaica tra gli anni '80 e '90. Mi è tornata la voglia di cantare solo in Inghilterra, con Jah Shaka e Johnny Clarke. E poi con un dj e promoter svizzero, Asher Selector, che mi ha portato con lui a Ginevra.»

«Ho saputo che l'inglese Steve Barrow ha appena ristampato un sacco di tuoi successi.»

«Steve lo ringrazierò all'infinito: lui e la sua etichetta Blood & Fire mi hanno fatto capire come non farmi fregare nel mondo della musica. È venuto personalmente in Giamaica a chiedermi se poteva fare quelle ristampe e con lui ricevo regolarmente le royalties. Per la prima volta nella vita mi sento davvero gratificato per il mio lavoro da cantante.»

Il 2002 è stato un anno denso di chilometri ed emozioni. Quella vita itinerante non mi dispiaceva affatto, ma non era soste-

nibile. Così appena si presentò l'opportunità di lavorare all'ippodromo di Tor Di Valle con mansioni di segreteria e piccole traduzioni, la colsi al volo. Feci il colloquio a metà dicembre e avrei iniziato con l'anno nuovo con un contratto a tempo indeterminato, tredicesima, quattordicesima, il bonus Totip - che era in pratica una quindicesima - e uno scatto di anzianità ogni due anni.

2003 (I)

Il lavoro all'ippodromo si rivelò da subito diverso da quello che mi avevano prospettato. Anzitutto i modi con cui si rivolgevano a noi i superiori non erano né teneri né educati. Sembrava di essere sempre sotto esame e questo minava anche i rapporti tra colleghi in una sorta di sfida continua. E poi, fuori dagli orari di lavoro, ci venivano assegnati incarichi del tutto personali come prendere il figlio dalla piscina e riaccomparlo a casa, ritirare pacchi alle poste ed altre seccature simili. E chi si ribellava era fuori. Per cui mi recavo in ufficio sempre consapevole che avrei dovuto ingoiare chissà quale rospo, ma dopo tanti anni di disoccupazione e precariato pur di tenermi quel contratto avrei inghiottito lo stagno intero. La mia vera vita era ben altro e vivendo "on the road" me ne resi conto ancora di più: la musica mi aveva sempre salvato e lo avrebbe fatto anche questa volta. Ricominciai subito, dal 26 gennaio al Brancaleone invitato da Lampa Dread e One Love Hi-Powa a mettere un po' di musica e parlare di SOS Jamaica. E poi un giorno, durante la mia consueta oretta settimanale all'internet point del quartiere, arrivò un'email che sulle prime aveva tutta l'aria di essere uno scherzo. Il mittente era Ezio Guaitamacchi, che avevo sempre considerato un'inarrivabile eminenza grigia della musica italiana dai tempi in cui leggevo i suoi articoli su Hi, Folks!. C'era scritto che mi voleva contattare per una eventuale collaborazione per un progetto editoriale sul Reggae, chiedeva il mio numero e io glielo lasciai senza troppe aspettative. Quando un paio di settimane dopo squillò il telefono me n'ero persino dimenticato, rischiando di fare una figuraccia. In quel periodo era il responsabile della sezione mu-

sicale per l'importante casa editrice Editori Riuniti, per la quale stava curando una collana chiamata *100 dischi ideali per capire...* In pratica, era in cerca di esperti dei generi musicali più conosciuti per compilare dei manuali su rock, blues, jazz, heavy metal, eccetera. Lui avrebbe fatto quello sul rock e, dato che aveva letto *Massive Reggae Discography*, mi stava ufficialmente chiedendo di occuparmi del Reggae. Un altro sogno si stava realizzando: avrei scritto *100 Dischi Ideali Per Capire il Reggae* commissionato da uno dei più preparati scrittori e critici musicali italiani, per una casa editrice a dir poco storica nel panorama nazionale.

Era da poco passata l'estate. Avevo preso solo un'altra serata vicino Frosinone, al Positive Vibration Festival di Colfelice, proprio perché non volevo sottrarre tempo alla preparazione di quel nuovo saggio. Una sera ero dai miei per consultare degli appunti che tenevo lì. Seduto sulla mia vecchia scrivania, concentratissimo e sommerso dalle carte, non feci caso al tonfo che sentii provenire dalla cucina. Un rumore sordo, seguito da un silenzio profondo.

Passò un po' prima che l'istinto animale mi fece riconnettere il cervello, alzare dalla sedia e muovere verso la cucina. Lì trovai mio padre riverso a terra, pancia sotto, privo di sensi. Lo girai, pensai fosse svenuto.

Chiamai prima l'ambulanza, poi mia madre che era dai vicini. In ospedale lo tennero sotto osservazione due notti e due giorni prima di darci la terribile notizia. Il cervello di papà presentava un tumore in stato avanzato, le cellule malate avevano preso il sopravvento e non c'era più nulla che si potesse fare, se non fargli vivere quel che gli restava tra l'affetto dei suoi cari. Ricordo la forza di mia madre nell'accettare quella comunicazione così schietta, irrevocabile.

Negli ultimi tempi lui soffriva spesso di mal di testa e spossatezza, ma nulla che ci avesse mai fatto avvicinare al pensiero di farlo controllare. Ammesso e non concesso che lo avesse voluto fare.

Come si fa a vivere accanto a una persona che ami senza sapere quanto tempo gli resti? Ancora oggi non lo so. A pensarci bene è quello che facciamo tutti i giorni inconsapevolmente. Di

sicuro è quello che abbiamo fatto tutti con mio padre, godendocelo, accudendolo, ridendo e scherzando con lui nella speranza che non si accorgesse della nostra sofferenza.

Fino a quel maledetto 18 novembre.

Al funerale scopri che c'era anche il mio datore di lavoro, ovvero il proprietario dell'ippodromo, ottimo cliente dello studio notarile dove lavorava mio padre. Restai sempre convinto di aver ottenuto quel lavoro grazie al mio diploma e alle mie competenze con le lingue, ma il pensiero che fosse stata una delle sue tante iniziative nei miei confronti, l'ultima per vedermi sistemato prima di morire, mi causò tante notti insonni. Sono stato accanto a mia madre dinanzi alla bara durante tutto il via vai dei parenti. La sua maschera, fredda come un iceberg ma al tempo stesso avvolgente come un plaid, stava pian piano cadendo.

A suo tempo aveva repulso la notizia che ci aveva dato il dottore come se volesse cancellarla dalla mente, non darci peso, fare come se niente fosse. Ed è andata avanti così fino a quando non hanno chiuso la bara al cimitero. Lì l'abbiamo vista crollare. Con mio fratello cercammo di restituirle proprio in quei momenti di grande sofferenza un po' dell'amore che lei e mio padre ci avevano dato negli anni.

Non avevo proprio la testa per pensare al libro e interruppi bruscamente la stesura, nonostante la consegna imminente: marzo 2004. Mi sentivo di nuovo a terra. Tutto era successo troppo velocemente e s'instillò in me la paura di non farcela. Al lavoro ero un automa, rispondevo passivamente a ogni stimolo e immagino che anche per Luisa in quel periodo non devo essere stato facile.

Nel trambusto annullai tutte le serate ma ne dimenticai una, il 20 dicembre con King Adelio al Jail di Legnano, provincia di Varese. Indeciso fino all'ultimo se andare o meno, ripensai a quella prima volta davanti ai giradischi in pubblico, al Camouflage, con mio padre a guardarmi. Se chiudo gli occhi mi sembra di vederlo ancora lì, seduto al tavolino rotondo di quel night gustandosi il suo whisky mentre ascolta compiaciuto quei primi vagiti della collezione di dischi di suo figlio.

Andai a Legnano, con la morte nel cuore, e suonai i miei

dischi. Quasi la stessa selezione di quel novembre di 20 anni prima, pensando solo a lui.

2004

La serata di Legnano e la vicinanza di tanti fratelli e sorelle mi diedero di nuovo il carburante per mettermi in moto. Nonostante i tempi stretti, biografie e discografie erano un giardino di cui ormai conoscevo bene piante e fiori, per cui mi muovevo abbastanza spedito.

Ezio fu molto gentile a concedermi vari appuntamenti per parlare della linea editoriale e dei metodi di lavoro per scegliere, alla fine, 400 titoli: 100 dischi da recensire ai raggi x, più altri 300 da menzionare.

Se *Massive Reggae Discography* era a tutti gli effetti un manuale, un libro di testo sulla storia e la cultura legate al Reggae, *100 Dischi Ideali Per Capire Il Reggae* si poteva considerare invece una guida all'ascolto, una mappa per orientarsi al meglio all'interno della giungla delle produzioni internazionali. Non solo per addetti ai lavori dunque, ma anzi e soprattutto per chi si fosse voluto avvicinare a queste magiche vibrazioni nate dalla musica popolare di una piccola isola nei Caraibi.

Non mi consideravo e non mi considero tuttora uno scrittore; piuttosto un biografo, uno storico dell'arte musicale che ama scavare negli archivi e indagare sul campo per poi raccontare ciò che ha appreso sugli artisti e le loro opere. Un lavoro di ricerca, pazienza e scrupolo. Fatto di numeri, date, nomi veri, nomi d'arte, nomi sconosciuti, tanti racconti e tante differenti versioni dei fatti su personaggi ed epoche inimitabili.

Un libro più da ascoltare che da leggere, insomma, che a giugno vide la luce con una piccola licenza concessami da Ezio rispetto alla linea originale: l'inserimento di piccoli cenni biografici e discografici sull'artista di ogni disco che avevo recensito. Ci misi anche tracce delle interviste e chicche inedite.

La voglia di condividere il più possibile di ciò che sapevo fu una tentazione alla quale non fui in grado di resistere. Gli album che scelsi si tendono la mano come una lunga catena sonora che

partiva dagli anni '60 con lo Studio One e arrivava alle soglie del terzo millennio con il new roots e persino il bashment.

Il primo pesante pacco di trenta copie del libro lo svuotai in pochi giorni. Prima della stampa avevo ripreso anche a mettere dischi e così fu più facile ricominciare il giro dello stivale per le presentazioni. Fu bello ritrovare Superbass insieme a Dawn Law al Libero Pensatore di Bari, o suonare al Le Rotonde di Bucine, in provincia di Arezzo, dove fui chiamato successivamente a presentare entrambi i libri. Così come al Negril Pub di Pescara. Lì c'era un sound system, il Clean Heart, che organizzava interessanti situazioni reggae con ospiti internazionali e crew da tutta Italia. Uno di loro, Johnny, mi invitò dicendomi espressamente che mi apprezzavano per il fatto di continuare imperterrito a selezionare vinili in un periodo in cui tutti li avevano abbandonati per i più facilmente trasportabili cd, quando non addirittura mp3, con il nuovo software chiamato Serato.

A casa, però, io e Luisa appartenevamo ormai a due mondi sempre meno comunicanti. Ci eravamo incastrati in una routine forse rassicurante ma priva d'ogni gesto d'affetto, attenzione particolare, voglia da parte di entrambi di scoprire qualcosa in più di dell'altro. Solo un lento, incessante, sopportarsi. Eppure, forte del mio nuovo lavoro, mi convinsi a dare una sferzata. Provai a chiederle di andare a convivere in una casa tutta nostra.

Mi senti rispondere: «Io ho già una casa tutta mia. Ed ho tutto qui vicino: lavoro, università, casa del Prof. E tu sai quanto sia importante a Roma avere tutto vicino.»

Scattò in me una scintilla. Erano ormai trascorsi dieci anni da quando mi aveva confessato una scappatella con un suo collega, Valerio, mentre io ero in Giamaica.

Solo un bacio, disse, «perché lui lo sai com'è fatto: ride, scherza e poi ti mette la lingua in bocca».

Ma mi sembrò sincera, disse che non c'era nulla, che lo aveva respinto e non feci scenate. Forse perché per far scattare una scintilla non basta una pietra, bisogna sfregarne due. E la seconda fu quella frase, dieci anni dopo. Casa del prof. Tutte quelle riunioni «con lo staff», in casa, fuori dall'orario di lavoro, di colpo non mi convincevano più. E i rifiuti, quanti, a farsi accompa-

gnare nei weekend all'estero per conferenze, convegni, dibattiti accademici.

«Ti annoi, poi finisce come con me col Reggae.»

Sentì montare la rabbia e la frustrazione ripensando al precedente con Valerio. Già, Valerio. E se fosse stata molestata anche dal professore? Se per fare quella sfavillante carriera avesse dovuto subire avances indesiderate, ricatti più o meno espliciti? E se dietro quel successo ci fosse stato un dolore inconfessabile, che ne potevo sapere io? Le avrei pure fatto una scenata di gelosia di sopra.

Ma il sospetto mi rosicchiava il cervello. Lentamente e in maniera sempre più profonda. E più la verità si faceva indecifrabile più mi allontanavo, un passo alla volta, da quell'inconscia e incrollabile certezza che anche se non eravamo fatti l'uno per l'altro non avremmo mai avuto il coraggio di dircelo.

Avrei potuto lasciarla proprio lì, in quell'istante, dopo quella frase. Ma non lo feci, e andai incontro al mio destino, senza che quel punto interrogativo mi abbandonasse.

2005

Il 2005 iniziò col botto. Terza ristampa per *Massive Reggae Discography* e doppia serata con Alton Ellis: il 14 gennaio al Negril Pub di Pescara e il 15 all'Intifada di Roma con i Soul Roots. Mi recai nel capoluogo abruzzese sin dalla mattina per poter trascorrere un po' di tempo con Alton. Gli avevo portato in regalo il dvd completo del concerto di Osoppo 2000, al Rototom Sunsplash. Lo trovai davvero male in arnese, acciaccato e senza forze. Mi chiese il favore di accompagnare sua moglie Sigma in centro dove avrebbe potuto acquistare l'ultimo modello di cellulare Nokia che tanto desiderava. Quello con i nuovi SMS con immagini e suoni, gli MMS.

Non che conoscessi bene Pescara, ma credo di aver girato tutti i negozi possibili immaginabili quel giorno pur di accontentarla. Tanto che a un certo punto mi venne il sospetto che sto modello non esistesse proprio in Italia e che Alton avesse trovato un pretesto per liberarsi della compagna per qualche ora.

«Mi spiace, forse qui a Pescara non è ancora arrivato. Domani andiamo a Roma che è più grande e vediamo lì, ok?» provai a consolarla.

Le rimase il capriccio tutta la sera, anche durante l'esibizione di Alton, visibilmente scarico e senza voce ma ugualmente in grado di intrattenere gli oltre 250 del Negril Pub. Il giorno seguente viaggiammo tutti e quattro nella mia Rover verso Roma: davanti io e George, il dj francese che Alton si era portato per mettergli le basi; dietro lui e Sigma, che non hanno fatto altro che discutere per tutto il tragitto, per sto benedetto telefonino come per qualsiasi altra cosa. Ad esempio, Alton aveva fame e ci fermammo in un'area di servizio dove lei voleva a tutti i costi mangiare del pesce fresco. Provammo a spiegarle che agli auto-grill non servono pesce fresco, per di più a gennaio. Ma niente, piantò la grana uscendosene poi con una busta carica di patatine, biscotti e qualsiasi altra porcheria snack avesse trovato.

Fortunatamente c'era la musica e le mie compilation su cassetta nell'autoradio: ogni volta che partiva un pezzo di Alton, dai sedili posteriori si levava un grido: «Hey man!! Pull it up!».

Al nostro arrivo c'erano Gianni e gli altri del sound ad accoglierci. Marcello mi salutò freddamente. Sapeva che per portare Alton Ellis sul sound avevo espressamente richiesto un certo tipo di serata, strettamente conscious, e non volevo sorprese o escandescenze di nessun tipo. Arrivati all'Intifada, Gianni fu un angelo a prendersi l'incombenza di accompagnare Sigma al centro commerciale per vedere di trovare sto cellulare. Nel frattempo i ragazzi montavano l'impianto e io tenevo compagnia ad Alton e George in albergo.

«Non mi sento per niente bene Fabrizio, ma so che a mezzanotte sarà il tuo 40° compleanno e farò di tutto per dare il massimo sul palco» mi disse lasciandomi un po' in apprensione, che cercai comunque di non trasmettere agli altri.

Puntualissimo, allo scoccare della mezzanotte, salì su un grosso cubo bianco facendomi i suoi calorosissimi auguri di buon compleanno davanti a 1200 persone, mentre ero ancora dietro alla consolle a sistemare gli ultimi dischi nelle borse dopo che avevo fatto la mia selezione di warm up.

Il suo ormai ben noto repertorio fu apprezzato da tutti, con quel fraseggio impeccabile nonostante le imperfette condizioni di forma. La serata andò alla grande, Sigma acquistò il suo nuovo telefonino ed io fui particolarmente felice di aver ricucito in qualche modo il legame col Soul Roots Sound System, che anche col sudore della mia fronte avevo contribuito a costruire.

Dopo aver redatto un articolo sul 60° anniversario di Bob Marley per Jam – il mensile di approfondimento musicale di Ezio Guaitamacchi – proseguì il mio “pellegrinaggio” attraverso un’Italia attraversata da continue proteste contro l’ennesimo governo Berlusconi. Il suo edonismo dittatoriale aveva tolto il velo ai malcostumi di politica e società, prima eccezione e ora regola: una repubblica delle banane, un teatrino internazionale in cui sembrava andare in scena la trama di uno di quei film pecorecci anni ‘70.

Conobbi tante belle persone come Pietro Giovanni di Sassari, dove feci tappa a maggio; oppure Patrizia, una promoter genovese che viveva a Londra da tanti anni e che mi diede ottimi consigli per la nuova associazione fondata a ottobre insieme ad un altro amico e musicista appassionato, Francesco. La chiamammo Social Reggae Project e conobbe la sua prima serata il 14 dicembre alla Locanda Atlantide, lo stesso luogo dove un anno prima si era sciolto SOS Jamaica. La causa fu un acceso diverbio tra Antonello e Maria Carla di Stand Up For Jamaica sulla gestione dei soldi ricavati durante le nostre serate che donavamo alla sua organizzazione.

I soldi. Sempre loro, *“l’origine di tutti i mali”*, come cantava Horace Andy.

2006 (II)

L’inverno era passato e come ogni anno arrivava il momento di trasferirmi da Luisa. I sei mesi precedenti erano stati più gelidi del solito: il freddo nel cuore e quel senso di solitudine che mi attanagliavano non erano più sostenibili.

Raccolsi con le mani tutta la forza che avevo e le telefonai per un appuntamento a quattr’occhi a Villa Borghese. Dopo diciassette

2009

Il declino dell'ippica cominciava a farsi sentire più concretamente. I malumori e le voci di corridoio si erano trasformate in menzilità arretrate e primi licenziamenti. Nessuno era al sicuro: dal bar ai tecnici sportivi, dalla mensa agli uffici amministrativi. In compenso, la vita continuava a sorprendermi anche in positivo.

Dopo l'incontro con Maria, mi capitò un altro di quegli episodi che ti aiutano a ritrovare fiducia nel genere umano. Durante l'ultimo Rototom avevo conosciuto Luca Binda, titolare di un negozio di abbigliamento a Pietra Ligure, che si aggirava per le yard con le stampelle a causa di un incidente. Voleva a tutti i costi una copia di *Massive Reggae Discography* ma dato che le avevo terminate tutte, si offrì di ristamparlo per la quarta volta, completo di cd, a sue spese.

Così a febbraio arrivarono le ultime 200 copie del libro e con quelle ripresi il tour nazionale delle presentazioni, come in occasione del dibattito di Palermo, invitato dal fondatore degli Shakalab, Davide Lorré. Grazie a lui feci la grandiosa esperienza di selezionare i miei dischi davanti a ottocento persone in Piazza Garrafello, nel mitico quartiere della Vucciria, in un'indimenticabile sera di maggio.

L'estate Maria mi invitò a passare le ferie con la sua famiglia. Erano assidui frequentatori di un'area camper attrezzata in Grecia dove andavano ogni agosto. Erano già lì quando partimmo in auto per raggiungerli.

Non andavo in Grecia dal '99. L'ultima volta ci ero stato con Luisa, a Santorini. Dopo l'approdo in traghetto a Igoumenitsa, ci attendeva un'altra abbondante oretta di macchina verso sud fino alla nostra destinazione, Kastrosikia. Un paesello di poche anime affacciato sul mar Ionio, il cui nome deriva dall'unione di due parole greche: *Kastro*, ossia castello, e *Sikia*, fichi.

Prendemmo una strada in discesa costeggiata dalla macchia mediterranea e arrivammo presso una specie di casolare in disuso, isolato tra la spiaggia ed una sconfinata foresta di ulivi. La pace infusa da tutto quel verde misto ad azzurro era però contaminata dai rifiuti, risalenti a chissà quando. Il camper dei genitori di Maria sostava in una delle zone d'ombra meno aggredite

da tutto quel lerciume, la cui puzza era fortunatamente coperta dal profumo della grande quantità di piante e fiori presenti.

«Ma che è successo qui?» domandai a Maria.

«Una volta c'era una taverna. Ci veniamo fin da quando ero bambina, per goderci il sole, il mare e il relax lontani dai grandi centri turistici della Grecia. Da quattro anni però hanno chiuso i battenti, abbandonando l'edificio e tutto il terreno attorno.»

«Che peccato, un paradiso del genere così trascurato.»

«I miei però ci sono troppo affezionati e ci vengono lo stesso attrezzati di tutto punto col camper.»

In paese comprammo dei sacchi di plastica per ripulire un minimo, cercando anche di separare i materiali per il riciclo nonostante la raccolta differenziata in Grecia fosse ancora utopia. Una missione impossibile, considerando la lunghezza della spiaggia e i circa sette ettari di uliveto. Un pomeriggio, dopo aver riempito l'ennesimo bustone, andammo a pescare per rilassarci un po'. Seduti su uno scoglio, in attesa che qualche pesce abboccasse prima del tramonto, tiravamo un po' le somme su lavoro, progetti e aspirazioni.

«Sai Maria, l'idea del libro *Made In Italy* si sta rivelando più complicata del previsto. Se per gli altri c'erano comunque delle pubblicazioni straniere come riferimento e ho anche avuto la fortuna di parlare con un sacco di artisti per confrontare i dati e le date, qui dovrei cominciare tutto da zero. In pratica lasciare il lavoro e mettermi a viaggiare per un anno alla ricerca dei vari fondatori di ciascun gruppo...»

«Na parola. Effettivamente non mi sembra percorribile, almeno al momento.»

«Invece tornare a fare radio non mi dispiacerebbe affatto. Però su internet...»

«Beh, ormai i tempi sono cambiati. Pensa se dall'altro lato del mondo Vin Gordon o Dean Ellis potessero ascoltarti in radio. Prima era impossibile, oggi si può.»

«Simone mi ha di nuovo chiesto di fare un programma per Radio Tsunami. E anche Tommaso mi vorrebbe coinvolgere in un progetto su Fusoradio. Dice che sta mettendo su un contenitore di trasmissioni solo reggae chiamato Fusodub 2.0, con dj e

sound system da tutta Italia e anche da fuori. Ognuno col suo programma, col suo format e la sua musica...»

«E c'è anche qualcuno che conosci?»

«Un sacco: Gigi dei Soul Roots, Roberto Robbadab, persino Carlo Pistacchi insieme ai ragazzi dell'Italian Dub Community di Venezia, quel forum di cui ti ho parlato.»

«Anche quello su internet, vedi? Secondo me dovresti farlo...»

«Tu come intitoleresti la trasmissione?»

«Non so, fammi pensare. Stiamo qui... c'è il tramonto... sul mare... la risacca delle onde che si infrange lentamente sugli scogli... qualche barchetta di pescatori che passa ogni tanto... a me la prima cosa che viene in mente è Ital. Ital food, Ital mood, Ital life...»

«Ital Vibes. La chiameremo Ital Vibes!»

Il 15 ottobre 2009 la prima puntata di Ital Vibes andò in onda sulle frequenze digitali di Fusoradio e tre giorni dopo anche su Radio Tsunami. Erano delle semplici selezioni tratte dalla mia collezione di vinili, ma quell'appuntamento – settimanale con Tsunami e mensile con Fusoradio – mi aveva ridato la carica giusta: oltre ad accumulare dischi, d'ora in poi avrei cercato tutti i modi possibili per farli ascoltare alla gente.

2010 (I)

Dopo aver passato tre decenni a ricercare ed accumulare materiale vinilico, nozionistico e biografico, adesso la mia missione non era più soltanto a fini di studio ma anche di divulgazione: far conoscere a quanta più gente possibile le radici e la cultura del Reggae era diventato il mio chiodo fisso. Dai libri alla webradio, ogni strumento era buono.

In questo senso, la proposta che mi fece Robbie Dread fu davvero singolare. Amico di Antonello e musicista di un gruppo chiamato Shanty Band, mi chiamò al telefono per una consulenza su una serata che voleva organizzare. In pratica, volevano mettere in piedi un concerto in cui si ripercorresse la storia della musica giamaicana, cover dopo cover. Il mio ruolo sarebbe